

## **L'ECONOMISTA GENUFLESSO E L'ECONOMIA POLITICA**

L'economia è una scienza e sono gli economisti stessi ad affermarlo. La *scientificità* pretenderebbe di essere un termine rispetto al quale unanimemente facciamo riverenza. Ed è per questo che l'economista vuole essere uno scienziato: per vedere tutti gli altri genuflettersi al suo cospetto. E invece, come vediamo in un attimo, è proprio lui, l'economista, a genuflettersi e, per di più, in modo gratuito e servile.

Ma torniamo alla scientificità della teoria economica. Al di là degli interessi *genuflessori* dell'economista, quali sono le ragioni sociali che hanno reso necessario fare della teoria economica una *vera scienza*? Non erano forse scienziati gli economisti classici, gli istituzionalisti o Marx? Cosa cambia se diciamo scienza economica invece di economia (o, magari, di economia politica)? Verniciare di termini neutrali e forti (il termine *scienza*) teorie il cui obiettivo è politicamente di parte e eticamente debole (se non addirittura, in molti casi, indifendibile) serve, secondo me, solo a mettere *fuori legge* qualsiasi tentativo di riflessione critica sui principi ispiratori della nostra società.

Non è difficile individuare qual è il codice epistemologico che definisce gli strumenti che si possono e non si possono utilizzare in economia: è il codice che assicura il mantenimento dei privilegi. L'economista si occupi pure di far star meglio qualcuno (e non importa *chi!*), ma guai se propone una teoria che implichi che qualcuno stia peggio (questo dice il "criterio di Pareto", pressoché universalmente accettato in economia); in tal caso la sua teoria non è scientifica. È grazie a tale assurda posizione epistemologica che i rapporti conflittuali (tra classi sociali, tra gruppi economici, tra sessi, razze, ecc.) vengono posti fuori dalla sfera di competenze dell'economista. Solo l'efficienza costituisce un obiettivo neutrale della ricerca economica; la lotta di classe, il conflitto d'interessi, i processi rivoluzionari sono perciò necessariamente estranei alla scienza economica poiché

incompatibili col principio del bene comune, su cui si basa, pur con qualche acrobazia filosofica, il concetto di efficienza. Ma se parliamo tanto di efficienza perché non poniamo anche la domanda più ovvia: efficiente *per chi*? A chi giova in realtà l'efficienza? Siamo proprio sicuri che parlare di efficienza significa parlare del bene comune?

Per difendere un progetto che migliori la situazione di chi sta male non c'è bisogno di chiamare in causa alcuna questione di efficienza: il fatto stesso che qualcuno stia male è già sufficiente, da un punto di vista morale, a giustificare interventi in suo favore. Più difficile è invece giustificare, sempre da un punto di vista morale, interventi in favore di chi già sta bene, quando ad esempio ci sono persone che, al contrario, stanno male. In tal caso, allora, il richiamo all'efficienza può essere particolarmente efficace.

Apparentemente, impostando il discorso normativo in termini di efficienza le questioni morali vengono messe da parte. In realtà, tuttavia, l'esaltazione dell'efficienza non è affatto estranea al discorso morale. Al contrario, l'efficienza è essa stessa un valore. Il paradosso è che l'apparente *neutralità* di questo valore gli conferisce una grande forza dal punto di vista normativo (chi oserebbe opporsi all'efficienza?) nonostante la sua debolezza dal punto di vista morale.

Dal punto di vista della filosofia morale, la Pareto efficienza presuppone una morale individualistica basata sul principio della *sovranità del consumatore*. La soddisfazione dell'individuo nella sua funzione di consumatore è cioè l'unico obiettivo sulla base del quale la teoria economica definisce cosa è efficiente e cosa è inefficiente, ossia cosa deve e cosa non deve essere fatto. Solo quando la soddisfazione del consumatore è massima, date le risorse disponibili, il sistema è efficiente. Questo soggetto, la cui funzione sociale è *consumare* (a patto che abbia risorse economiche per farlo), è insomma il solo re riconosciuto e venerato dalla comunità degli economisti.

Il solo problema, si potrebbe osservare, è che per consumare bisogna avere dei mezzi economici. Questo significa che per poter essere presi in considerazione dalla comunità scientifica bisogna innanzi tutto avere i mezzi per consumare, altrimenti non si ha neanche diritto di comparire nei modelli degli economisti. E se alcuni (milioni di) individui non compaiono nemmeno nel modello non si vede come si possa poi affermare, sulla base del modello stesso, che l'efficienza conviene a *tutti*. Nonostante questo però, l'economista, sicuro di rimanere imparziale e oggettivo, continua a tirare dal suo modello prescrizioni normative tutte in nome dell'efficienza, convinto che si tratti proprio del perseguimento del *bene comune*.

In questo tentativo contraddittorio di neutralità scientifica, che porta ad innalzare il mercato come istituzione economica suprema, per le sue supposte virtù in materia di efficienza, gli economisti liberisti non sono soli. La loro stessa logica è accettata anche da quanti, in nome di un progressismo solo formale, lavorano ad evidenziare i problemi concreti nella realizzazione dell'efficienza da parte del mercato e propongono timidi interventi dello stato come condizione necessaria a ristabilire l'efficienza. Dal punto di vista teorico, l'impostazione è proprio la stessa: che sia il mercato o che sia lo stato, l'importante è che sia efficiente. Solo l'efficienza conta, l'equità, la giustizia, i diritti sono temi estranei alla teoria economica dominante e possono quindi tranquillamente essere calpestati.

Cosa ci si dovrebbe aspettare allora in campo politico da questi *scienziati* che, forse per ignoranza, forse per disonestà intellettuale, ma comunque senza alcuna vergogna, impostano le loro analisi (oggettive e imparziali) su principi così deboli dal punto di vista filosofico e così infami da un punto di vista morale? La sola risposta che vedo a questo problema consiste di analisi critica e demistificazione.

Il codice efficientistico vieta all'economista la discussione dei giudizi di valore e gli impone l'estraneità dalle questioni politiche. Ma alcuni pensano ancora che la scienza economica sia una scienza prima di tutto politica e morale (e non deve trattarsi necessariamente di una morale astratta, bensì, io credo, di un'etica di classe). E se è così, volente o nolente, l'economista, nella sua scienza economica, che sia coerente al codice o meno, fa politica e utilizza giudizi di valore. Solo che l'economista apolitico non ha bisogno di esplicitare i propri valori poiché solo i valori che non rientrano nel codice sono veramente *valori*; i suoi valori sono invece *neutrali*, essendo essi tutelati dal codice ed essendo il codice neutrale per definizione (di chi lo fa). Insomma, secondo questo modo di ragionare, per risolvere un problema basta decidere di non affrontarlo. Per questo la neutralità dello scienziato economista, oltre a non convincermi su un piano politico, non mi convince neanche su un piano metodologico.

L'economista che accetta la sovranità del codice epistemologico efficientistico si priva del diritto di ragionare sulla società che studia. La sua teoria può servire solo a conservare il sistema di privilegi vigente poiché questo è il significato dell'efficienza. In questo modo l'economista si pone semplicemente al servizio ideologico di chi può assicurargli (o, magari, solo promettergli) l'entrata nel circolo dei privilegiati. E costui sarebbe il solo vero economista? Delle due, l'una: o l'economista è irrimediabilmente genuflesso o gli economisti sono altri.

L'economista (genuflesso) non ha niente da dire sui principi su cui si basa il funzionamento della società che egli studia semplicemente perché il codice non glielo permette. Il suo vero problema è quello di entrare nelle grandi organizzazioni economiche, negli istituti di ricerca di prestigio o nelle università. Tutti posti dove si richiede il massimo rigore scientifico e soprattutto il rispetto del codice efficientistico.

Se non si riesce ad entrare in uno di questi circoli si perde il privilegio di essere pagati per *pensare* (invece che per *produrre*). Ma a che serve un simile privilegio se non lo si usa? Per godere del privilegio di essere pagati per pensare, non si deve pensare. Bensì si deve *produrre* una cultura pensata da *altri* rispettando i codici che questi *altri* impongono.

Ma sono veramente *altri* costoro che definiscono i codici e ne garantiscono il rispetto? No, il codice epistemologico lo scrivono gli economisti stessi. E per questo la genuflessione, oltre che servile, risulta anche gratuita.

Ma che paura ci fa entrare in una miniera o fare un giro in una *bidonville* (luoghi che la voglia di pensare te la fanno passare), non ovviamente per lavorarci o per abitarci ma soltanto per dare un volto a quelle variabili asettiche dei nostri modelli. Il nostro vero incubo è quello di perdere la gara alle poltrone dove si pensa e il nostro unico sogno è quello di arrivare un giorno alle poltrone in cui si pensa comodamente. Qualcuno, per favore, mi smentisca.

L'economista lotta con i colleghi per conquistarsi il fondamentale diritto che dovrebbe essere di ogni uomo e donna di avere il tempo e gli strumenti per pensare (per la verità, l'economista vorrebbe anche essere pagato per questo) e per conquistarsi tale diritto è disposto a tutto, anche a smettere di pensare.

Mi si accuserà di essere caduto in contraddizione almeno due volte sostenendo (1) che secondo il nostro codice epistemologico esistono addirittura dei *valori neutrali* e (2) che l'economista siccome vorrebbe pensare e non produrre finisce per produrre e non pensare. Ma la contraddizione non è di chi descrive (e si batte contro) uno stato di cose, ma di chi lo stato di cose lo crea e lo perpetua.

Il problema politico e dei giudizi di valore non può essere eluso. L'esplicitazione dei sistemi di valori su cui si basa l'economia borghese, tutta basata sul principio dell'efficienza è, secondo me, un primo utile passo attorno al quale aggregare forze, organizzare ricerche, risvegliare interessi. E non

si può certo dire che, in tale riscoperta dell'economia politica, si parta da zero: per quanto le questioni filosofiche, morali e politiche siano tenute lontane dagli insegnamenti economici e siano taciute per lasciare spazio al formalismo matematico, si tratta di temi centrali nella storia dell'economia politica e della sua critica. La demistificazione della teoria borghese non serve certo a sciogliere gli inseparabili legami tra economia, filosofia, etica e politica. Essa serve invece a precisare e rendere espliciti tali legami, il che è condizione necessaria per un ripensamento radicale dei principi attorno ai quali ispirare la società e l'economia. Se invece si accettano acriticamente i principi dell'efficienza e della razionalità del mercato, allora, non illudiamoci: nessun altro mondo è possibile!

Un confronto aperto sul problema dei giudizi di valore (impliciti o espliciti) delle teorie economiche è, a mio giudizio, l'unica via d'uscita dall'impasse della sinistra scientifica, la quale, a volte senza accorgersene, si è intrisa dei valori del mercato, imposti da quel codice efficientistico borghese che un tempo non avevamo difficoltà a definire *di destra*.

Perdere la guerra di resistenza nel campo della teoria economica significa rinunciare agli strumenti scientifici nella lotta politica. Non c'è niente di scientifico nel prendere il sistema di privilegi come sistema di variabili esogene e se i privilegi vanno aboliti, non c'è verso, qualcuno deve pagare. Usciamo così dai confini della scienza? Non credo. Ma in molti lo credono. E quelli che lo credono sono più di quelli che non lo credono e, siccome il linguaggio è una convenzione, hanno ragione loro. Che rimangano genuflessi i nostri scienziati economisti.

Noi alziamoci: la sfida è economica, la lotta è politica. Questo io intendo per economia politica.

Giulio Palermo

PS: Mi piacerebbe sapere cosa ne *pensate*.

palermo@eco.unibs.it